



# Inquadrature

Si può imbellettare uno scenario di spiaggia e mare deturpato, facendolo vedere per come non è, tagliando fuori i particolari scomodi. Basta un'inquadratura opportuna per cancellare lo scempio. Ma ancor più, si può costruire un'inquadratura nell'inquadratura, che disvela lo scempio e riflette contemporaneamente sullo statuto dell'inquadratura, sul suo potere: di velare, di svelare e ancora di svelare il suo potenziale di velamento.

Inquadratura: ovvero decontestualizzazione di un frammento di realtà dalla realtà. Interpretazione, o re-interpretazione. Immaginazione emergente dalla realtà, e da essa dettata, quasi, all'inquadratura.

È taglio, separazione di qualcosa da qualcos'altro.

Inquadrando individuo una demarcazione tra un dentro e un fuori, traccio dei confini, sottolineo differenze. Costruisco significati. Inquadrare è dare senso. O esserne raggiunti un attimo dopo: ci si può sempre sorprendere del senso inaspettato che si è trovato senza averlo cercato.

Il potere dell'inquadratura. Il potere di far esistere ciò che voglio, grazie a ciò che metto dentro e a quello che lascio fuori. Il potere anche di far vedere l'invisibile incorniciando il visibile, un suo particolare angolo prospettico, un suo elemento, porte di accesso ad un ulteriore, a quello che lo sguardo vede non con gli occhi. Una bella inquadratura è quella che riesce a trovare e isolare le porte di accesso al senso. Inquadrare e narrare.

L'inquadratura dice dello sguardo che guarda. Poi la fotografia, precipitato dell'inquadratura, oggettiva lo sguardo soggettivo, nel senso che lo cattura in un oggetto. Lo fa anche una videoripresa, cogliendo in più il dinamismo di quello sguardo soggettivo che guarda/inquadra/narra. Sguardo e racconto.

Lo sguardo che guarda non è innocente. Perciò è racconto e non meccanica ricezione.

Lo sguardo dell'altro ci racconta. Ne abbiamo bisogno per scoprirci e riconoscerci. Ci mette in gioco e noi possiamo giocarci. Grazie allo sguardo dell'altro sappiamo di esistere. Il giochino dei bambini di far finta di non vedere l'amichetto, anche se lui parla, grida, si agita davanti ai loro occhi, altro non è che un'esplorazione ludica (non per chi lo subisce) del potere dello sguardo di far o meno esistere qualcosa/qualcuno, di includere e di escludere, di accettare e rifiutare.

Lo sguardo dell'altro c'è sempre anche quando non c'è. Ci manifestiamo nel mondo, con le nostre parole e con il nostro corpo riferendoci ad un potenziale sguardo che ci guarda (ipotetico, a volte anche eccessivo, irrealistico o addirittura patologico). C'è anche

